

H n
3793





LA FAMA
FRA GLI
EROI
CANTO
PER IL FELICISSIMO
GIORNO NATALIZIO
DI SUA
ALTEZZA REALE
MADAMA
FILIPPINA
CARLOTTA
DI PRUSSIA
DUCHESSA REGNANTE
DI
BRONSWICH E LUNEBURGO &c. &c.

DEDICATO
ALLA
MEDESIMA.



L A F A M A

FRA GLI

E R O I

C A N T O

PER IL FELICISSIMO

GIORNO NATALIZIO

DI SUA

ALTEZZA REALE

M A D A M A

F I L I P P I N A

C A R L O T T A

D I R U S S I A

D U C H E S S A R E G N A N T E

DI

B R O N S W I C H E I N H A N N O V E R O & c.

REALE

D E D I C A T O

ALLA

M E D E S I M A



ALTEZZA REALE

Se io già non sapessi qual grazio-
fissimo Genio in tutto assista VO-
STRA ALTEZZA REALE, oggi
non ardirei presentarvi il tenue do-

no di questi Versi, che per vero dir
sono più proporzionati alla zelantif-
sima venerazione del Donatore, che
all' inclito merito di una REAL'
PRINCIPESSA, di cui le più ample
Lodi faranno sempre minori. Ma
perchè mi è noto che VOI, a forza
di clementissima benignità, dal Tro-
no arrivaste al segno di rendere an-
cor più amabile la Virtù; quindi è
che io non m'arrossisco adesso di
offerirvi questo mio *Canto*; quan-
tunque niun altro pregio in se con-
tenga, che l'immortal NOME di
VOI, e de' VOSTRI, Nomi, che inve-
ro farebbero degni di un Cantore,
quale un dì, spargendo lacrime, ad
Achille invidiava il *Grande Alessandro*.
Non posso accingermi a rendere ra-
gione del mio detto, nè in conse-
guenza

guenza a noverare l'eroiche doti della vostra Anima grande, poichè se già mi fù nella Poesia, non può riuscirci anche adesso, che assolutamente impossibile.

Permettetemi però, che, per dare una leggerissima idea dell' ineffabile VOSTRO Carattere, io a miglior ragione vi attribuisca un Elogio, che fù in altri tempi fatto ad una Principessa di una Dignità, a cui la vostra somiglia, ma di merito a VOSTRA ALTEZZA REALE di gran lunga inferiore. Lasciatemi dir che voi fiete quella (a) *Mater eminentissima et per omnia Diis, quam hominibus similior foemina, cujus potentiam nemo sensit, nisi aut levatione periculi, aut accessione dignitatis.* Possa io

a 3

fem-

(a) Vellejus Paterculus Lib. I. de Livia.

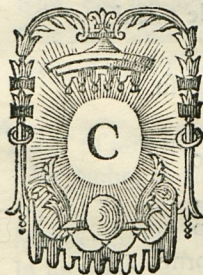
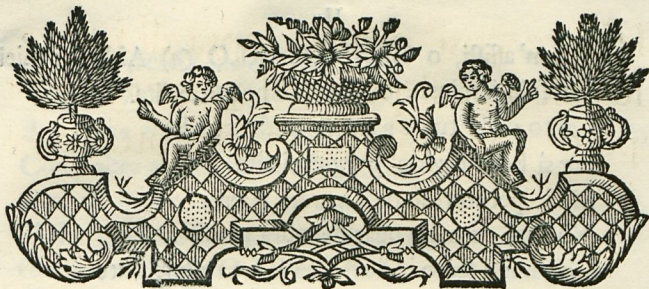
fempre così provar sopra di me, e
le cose mie il pelo del VOSTRO Im-
pero! Io sono con la più profonda
venerazione

DI VOSTRA
ALTEZZA REALE

Umilissimo Devotissimo Obligatissimo
Servitore,

GIULIO FEDERICO DI SANMARTINO,

Poeta, e Professore nel Collegio Carolino.



I.

anto DONNA REAL', e il primo
io sono,

(Deh' m'accorda il bel vanto Aonio
Dio!)

Che di Toscani fiori al di LEI Trono

Serto portar' umilmente ardio.

Così potesse insiem' con degno suono

Ripeter le sue laudi il Plettro mio!

Come sò che n'andrian superbi ognora

Il *Tebro*, il *Pò*, il *Se bèto*, e l'*Arno* ancora.

II.

II.

TU m'affisti, o GRAN' CARLO ^(a) Ai Versi miei
 TE solo imploro, e alla mia impresa ardita.
 Canto della tua SPOSA; onde TU dei
 Per sì bella cagion' porgermi aita.
 Muse perdon', se de' Laureti Ascrèi
 Non mi curo invocar l'ombra gradita.
 Cingami il sacro Allor' CARLO alla fronte
 EGLI farà il mio *Apollo*, e il vostro fonte.

III.

Era notte serena, e l'aere cieco
 Era tranquillo, e taciturni i Venti:
 Lo stanco Pastorel dormiva, e feco
 Dolce dormian' i timidetti Armenti.
 Già il Dio del sonno annubilato, e bieco
 Di tardo, e freddo obbligo spargèa le menti;
 E i sogni già rendèan' lieto, o noioso
 Con vaghe, o fosche idèe l'altrui riposo.

IV.

Sol'io vegliava ancor. Nobil pensiero
 D'esaltar mi pungea l'inclito giorno,
 Che la Cuna apprestar vide primiero
 Alla DONNA maggior che viva intorno.
 Quindi le carte di quel *Cigno* altero ^(b)
 Pallido rivolgea, che in prima all'Orno
 Insegnò maritar la Vite, e poi
 Cantò *Enea* pellegrin', e gli altri Eroi.

V.

(a) S. A. Serenissima il Duca Regnante di Bronswich &c.

(b) Il Poema dell'Eneidi di Virgilio.

V. IIIV

Come in Arcadia un dì Ninfa solea
 Cogliere Viòle, e fleffuofi Acanti,
 Per l' Ara coronar della gran Dea (a)
 Con l' altre a gara Pastorelle amanti;
 Così da quelle carte io mi credèa
 Tesser ghirlande in tanti modi, e tanti
 Che potessi adornarne il trionfale
 (Semplicetto ch'io fui!) GIORNO NATALE.

VI. I

Dal divino cantar di quel gran Vate
 Intenta sì pendea l' Anima mia,
 Che dov' egli ne guida alle beate
Elisie sponde inver giurato avrìa
 Di veder', di toccar' le fortunate
 Sedi, che nel suo stil' a me scoprià. (b)
 Che più? Non mi pareo d'esser lontano
 Dalla *Donna Cumæa*, dal *Pio Trojano*.

VII.

Allor, io non sò ben, se un sogno diede
 Liev' ombra al mio pensier con l' Ali d' oro.
 Sò che 'l vero ascoltai, e intera fede
 Merita ciò, ch'udij dall' *Indo* al *Moro*.
 In un balen' mi vidi, e Cielo, e sede
 Cangiar, qual' fronda allo spirar di *Coro*. (c)
 Se poi fù veritier' quel', ch'io mirai
 Tu, *Melpomene* mia, sola il saprai.

b

VIII.

- (a) Pale Dea Tutelare degli antichi Arcadi.
 (b) Nella divina descrizione de' Campi Elisij nel lib. 6. dell' *Eneidi*.
 (c) Uno de' Venti Occidentali.

VIII.

Vidi gli *Elisj*, oppur' mi parve; e vidi
 Nuovo Sole indorarvi il bel terreno:
 Ridean uniti in que' beati lidi
 Eterna Primavera, aere sereno:
 Ne procelle colà, ne venti infidi
 Di quell' Etere mai turbano il feno;
 Ma s'odono tuttor' trà fronde, e fiori
 Lafcivetti scherzar Zèffiro, e *Clori*.

IX.

Ivi mirai quella felice sponda
 Sempre verdi inombrar boschi odorosi:
 Ivi l'Amomo, il Nardo, il Cedro abonda,
 E i Sacri a *Citerea* Mirti amorosi.
 Colà un argenteo fonte i fior' féconda,
 Che ridono frall' erbe ognor vezzosi,
 Ove a beber' fen' van' uniti in pace
 Il casto Agnello, ed il Leon' rapace.

X:

Là presso ad un Mirteto all' ombra affisi
 Mirai il Piacer all' Oneftade accanto,
 E quei, ch'altrove son spesso divisi
 In vincolo qui star' eterno, e santo.
 Vidi ancor la Virtù, che in tronco incisi
 Tai versi m'additò, coine per vanto:
Alfin' trovansi qui lo schietto Amore
La sincera Amicizia, il bel Candore.

XI.

XI.

La Gioja io vidi, e il suo germano il Riso
 Bamboleggiare all'Innocenza in braccio;
 V'era il Riposo, che sicuro in viso
 Lento giacea colà privo d'impaccio.
 Tal era alfin' quel vago Paradiso,
 Il qual' in rammentar' sì mi compiaccio,
 Qual il Vate del *Mincio*, nel vetusto
 Tempo, cantò ad *Ottavia*, al Grande *Augusto*. (a)

XII.

Qual, se di notte il Villanel' sul ciglio
 Mirasti scintillar novella Aurora; (b)
 Che tinga di splendor chiaro, e vermiglio
 Delle *Orse* in Ciel' la gelida dimora:
 Perchè ragion non sà, senza consiglio
 Apre stupido il labbro, e il lume adora:
 Tal ero allor, che in un balen' congiunte
 L' *Elisie Scene* io mi scopersi a fronte.

XIII.

Ero attonito ancor, quando un atroce
 Suono di Tromba scosse il mio stupore,
 Sì tremendo fù il tuon di quella voce,
 Che giugner' ne potea l'alto romore
 Dal *Caspio* mar, alla *Tirinzia* Foce
 (Chi 'l crederia!) fin alle spiagge *More*.
 E là vidi tremarne in quell'istante
 E i sacri boschi, e l'odorate piante.

(a) Riferiscono i Commentatori come Virgilio recitò la descrizione degli *Elisj* del suo Libr. 6. a que' due Principi, e qual esito ne riportò.

(b) L' Aurora, che gli Astronomi chiamano Boreale.

Girai tosto lo sguardo, e rimirai
 Dar' fiato al bronzo orrendo augusta Dea.
 Tal mi parve Colei, nè vidi mai
 Più bel Genio di quel, che in Lei splendèa.
 Tutto sovrano in Quella io ravvisai,
 E magnanimo sì, ch' Ella parèa
 Effer del Mondo intier' nata all' Impero
 All' Aria, al volto, al portamento altero.

Al Cocchio, in cui sedeva, erano avvinti
 Quattro Venti minori in torvo aspetto:
 Mordono il Freno, e da furore spinti
 Vorriàn turbar' quel placido ricetto.
 La Dea gli affrena, e foggiogati, e vinti
 Mentre spuman' colà d'ira, e dispetto,
 Tacciono intanto i Nembi, e le funeste
 E dell' Aria, e del Mar nere tempeste.

La Sede, ove la Diva alto comparse
 Di Gemme scintillava, e di Adamante;
 Tutte le vesti sue n' erano sparse
 Frà Perle, ed Oro in tante guise, e tante,
 Che un vago incendio a rimirar mi parse
 Quello, che rislettean' misto sembiante
 Di fiamme e verdi, e rosse, e azzurre in giro
 Lo Smeraldo, il Carbonchio, ed il Zaffiro.

XVII.

Vidi intorno alla Dea vaga corona
 Far le vergini Muse insiem' raccolte,
 E le Luci tener quando ragiona,
 Senza batter pupilla, in Lei rivolte.
 Se quel fiero stromento all' aere suona
 Le fan' Echo le Muse in Choro accolte;
 E allor non si può dir quanto rimbomba
 Lungi tuttor' la portentosa Tromba.

XVIII.

Scorsi frà quelle ancor la Musa mia
 La Dea guatar' vergognosetta, e umile,
 D'esser da Lei mirata ha leggiadria,
 Ma par che sdegni il suo sguardo gentile.
 Ch' a Lei rida la Dea sempre vorrà,
 Poi finge nol' voler, con quello stile,
 Onde suol Verginetta a labbra audaci
 Con facil' crudeltà negare i baci.

XIX.

Il noto volto appien' dalla profonda
 Estasi mia destommi, e dissi allora.
 Deh' (se il *Bianco Desfrier* (a) limpida l'onda
 Ti faccia zampillar' sul Pindo ognora!)
 Musa, dimmi la Dea, che questa sponda
 Del suo Real sembante adesso onora.
 E' la FAMA rispose, onde le forti
 Pendono de' viventi, e insiem' de' morti.

(a) Alludesti all'impresa della Serenissima Famiglia Regnante di Bronswich.

XX.

Come! tosto gridai, la FAMA è questa?
 Ah' nò non m'ingannar, mia dolce Amica.
 D' *Encelado*, e di *Ceo* quella funesta (a)
 Suora minor' che degli Dei nemica
 La terra generò dolente, e mesta
 Per la pugna *Titana*, e che l' antica
 Tradizion' ci dipinse un Mostro orrendo
 E al veder', e all' udir Spettro tremendo?

XXI.

Lungi, mi disse, lungi idea sì ingiusta
 Cambia parer', e spoglia il vecchio errore.
 Quella, che ci additò l'Età vetusta
 Dell' Inganno era figlia, e del Livore:
 Di piume, occhi, ed orecchie, e lingue onusta
 Minore il Ben, il Mal faceva maggiore,
 E qual' infausto Augel' fù sempre intento
 Al misero piacer di far spavento.

XXII.

Questa è l'Eroica FAMA. A lei germana
 La nuda Verità nacque gemella;
 E Giove il genitor' la feo sovrana
 Dell' Onor, di Virtù, d' ogni opra bella.
 Dunque l' onora, e l' opinione infana
 Deponi omai, giacchè senza di quella
 Da cieco obbligo già saria stato oppresso
 L' alto oprar degli Eroi, del Nume istesso.

XXIII.

(a) Vedaſi Virgilio al Verſo del lib. 4. dell' Eneidi:
Fama malum et ſeq. per extenſum.

XXIII.

Mira se t'ingannai . . . mi volsi in fretta
 Verso colà, dove mostrava a dito:
 E allor qual vidi mai Falange eletta
 D'alme d'Eròì sù quel beato lito!
 Ne ribollono i Boschi allor che affretta
 La turba generosa il passo unito,
 Sicchè a mirar quell' Ombre e a cento, e a mille
 Stupide s'abbagliar' le mie pupille.

XXIV.

Se canuto Nocchier da prora ozioso
 Girar tacite miri in Ciel le Stelle,
 Smarrito si confonde al numeroso
 Scintillar delle vivide fiammelle:
 Abbatte il ciglio, innalza il tergo annoso,
 E curvo adora il Creator' di quelle;
 La polverosa Cetra intanto accorda
 Crede cantar, ma il Passaggiero afforda.

XXV.

Tal era il mio stupor a quell' esangue
 Numer' di Semidei, d'Ombre d'Eròì.
 V'eran color', che l'onorato sangue
 Alla Patria donaro a' Regi fuoi,
 Eranvi quei, ch'alla Virtù, che langue
 Dier' dal Trono la man, venian dipoi
 Vati degni d'Apollo, e quei, che amici
 D'altrui felicità visser felici.

XXVI.

Mà chi dirà qual mi comparve al ciglio
 Quello stuol', che fra noi tanto si noma?
 Farò, come con barbaro consiglio
 Fece il (a) *Superbo Regnator di Roma*;
 Allorche il vide il Messaggier' del Figlio
 Dicimar' de' Papaveri la chioma.
 Tal io sol' canterò quei, che maggiori
 S'ergean', per così dir, sù gli altri Fiori.

XXVII.

Splendea di grand' onor *Attilio* il Forte,
 Vindice fier' della Romana Fede.
 Tal era, quando il vide alle ritorte
 Volger' il Tebro alteramente il piede.
Leonida ancor (b) che vincitor di morte
 Udi gridar frà l' Ombre : Oh patria sede!
 Amata *Sparta!* Il sangue mio fumante
 Per te versai, per le tue leggi sante!

XXVIII.

Il magnanimo *Ciro* era frà quelli,
 Che la falsa sua morte ancor deride. (c)
 Eranvi gli *Scipioni*, ed i *Metelli*
Focione, *Epaminonda*, ed *Aristide*.
 Il feroce *Caton'* sembra favelli
 Contro il Ciel' esclamando: Ah stelle infide!
 Vi piacque schiava al Dittatore, e doma,
 Quando piacque a *Caton'* libera Roma? (d)

XXIX.

- (a) E' assai nota la storia di Tarquinto il Superbo e de Papaveri &c.
 (b) Allusione a quel tenero famoso Epitaffio, che leggevasi sul sepolcro
 di *Leonida*, e di que' Spartani, che morireno alle Termopile:
Dic hospes Sparta nos te hic vidisse jacentes,
Dum Patrias Sanctis legibus obsequimur.
 (c) I Moderni Critici hanno di già mostrato falso il genere della morte
 di *Ciro*, e, relativamente a quella, la Storia di Tomiri, e dell' Otre
 di sangue. Vedasi Rollin alla vita di *Ciro*.
 (d) Si allude al celebre Verso di Lucano:
Victrix causa Diis placuit, sed viستا Catoni.

XXIX.

Entro *Aurelio* e *Antonin' Tito* venia
 Afflitto nel sembiante, ed infelice,
 Sol perchè negli *Elisj* ei non potria
 Ombra nuda qualcun' render felice.
 Con l'Orator d' *Atene* io discopria
Tullio, l' onor della Tarpèa pendice;
 V' era *Numa*, e *Solon'*, e infiem' la folta
 Filosofica schiera in un' raccolta.

XXX.

Vidi il purpureo stuol di quei, che invitti
 La sua Patria salvaro, Almi Guerrieri.
 V' eran quei, che a pugnar' contro i delitti
 Volser' le cure illustri, e i bei pensieri;
 E color', che le leggi, e i fanti dritti
 Difeseo costanti, e ognor severi;
 E quelli ancor, che l' oltraggiata Terra
 Fulmini vendicar' di giusta guerra.

XXXI.

Indi, come tra i fior' vermiglie Rose,
 Frà quell' Alme scoprij l' alte Eroine.
 Eran ivi color', che valorose
 Regnar' del Termodoonte (a) in sul confine:
 Con *Porzia* io vidi scintillar famose
 E le *Anne*, (b) e le *Zenobie*, le *Caterine*; (c)
 Che ter' che più vantasse il Sefso loro,
 Che guancia porporina, o bel crin' d' oro.

c
XXXII.

(a) Fiume, sù le di cui sponde regnarono le antiche Amazzoni.

(b) Anna Regina della Gran Brettagna.

(c) Caterina Imperatrice delle Russie.

Alfin' di denso Lauro il capo avvinto
 Le Poetiche vidi Ombre onorate,
 E (oh Dei!) con qual piacer in quel recinto
 Ti rimirai di Manto illustre, Vate!
 E Te, Cigno divin', (a) per cui distinto
 Goffredo andrà nella futura etate!
 E a cui la Musa mia deve soltanto
 Il generoso ardir del proprio Canto.

Mà già quella d' Eròl fulgida schiera
 Cinto avea della FAMA il Cocchio adorno;
 E, come l' Api all' odorata cera,
 Sussurravano insiem' a Lei d' intorno.
 La Dea fè cenno, e con la destra altera
 Il mormorio sedò di quel foggiorno:
 Con le vivide luci in Loro affisse
 Sciolse il labbro sonoro, e così disse.

Ombre felici, e avventurate appieno,
 Nate in tempi migliori, a me dilette,
 Eccomi a respirar l' aere sereno,
 Che vi rende immortali, Anime elette.
 Benedetta Virtù, ch' a Voi nel seno
 Piovve felicità tanto perfette!
 Tempo è già, che bramò cambiar gl' infidi
 Della Terra il mio cor co' vostri lidi.

(a) Il Taffo celeberrimo Poeta Italiano.

Dunque la Tromba mia doveva ognora
 Là nel mondo suonar d' infauste voci?
 Sempre io portar dovea fin all' Aurora
 Dell' afflitto Occidente i casi atroci? (a)
 O *Lisbona*, che fù l' alta dimora,
 Or più non è, dell' Oro, od i feroci
 Ardori sotterranei, onde tremante
 Fù il *Pico* in *Tenariffa*, o il Mauro *Atlante*?

XXXVI.

Oppur' sempre doveva il gran' tragitto
 Far dalle spiagge dell' *Albione* nuova? (b)
 Per dir che Questo, o Quel dal sen trafitto
 Sul Barbarico lito il sangue piova?
 O alfin' che i Fiumi all' argine prescritto (c)
 Fer' guerra un tempo inferociti a pruova?
 Sì che vide da i lor vasti torrenti
 Il pallido Pastor' rapir gli Armenti?

XXXVII.

Ah nò non fia mai ver. Maligno Nume
 Non farà mai la Fama. Io vengo a Voi
 Per riferir' secondo il mio costume
 Degli Eròi le Virtudi ad altri Eròi.
 Riser' l' Ombre approvando, e un nuovo Lume
 La Fama stolgorò da' sguardi suoi;
 E ancor' farsi di se maggior' parèa
 Quando riprese allor' l' augusta Dea,

c 2

XXXVIII.

- (a) E pur troppo nota la Catastrofe di funestissimi accidenti cagionati (non è gran tempo) dal Tremuoto nell' Affrica, nelle Canarie, e con ferale parzialità nella desolata Capitale di Portogallo.
- (b) La nuova Inghilterra in America.
- (c) Stranissime inondazioni, che, quasi contemporane al Tremuoto, si osservarono ne i fiumi, di Francia specialmente, e d' Italia.

Dunque candido, illustre, inclito GIORNO
 A te dobbiam' d'una Eroïna il vanto.
 Possa in Te sempre mai sparger d'intorno
*F*ebbo luce serena, e splendor fanto!
 E la Pace d'uliva il crine adorno
 Spinga Discordia alla magion' del Pianto.
 Sì che io possa ridir' sempre verace
 Oggi nacque CARLOTTA, e fù la Pace!

FILIPPINA CARLOTTA in te sì nacque.
 Imparate il GRAN NOME Ombre beate.
 E se a Voi di donarla un dì vi piacque
 Lungo tempo alla Terra, o Dei, serbate;
 E perchè il mio decoro in LEI rinacque
 Viva quant'io sospiro, o Numi, e fate
 Ch' alle Virtù di LEI gli anni vitali
 (Ed eterna sarà) scorrano eguali.

Tacque la FAMA allor, e a' detti suoi
 L' Alme de Semidei liete applaudiro.
 Quando la più grand Ombra infra gli Eròi
 Ch' ebber titol di *Grande* (oh Dei!) rimiro
 Teneramente lacrimar', e poi
 Esclamar con un fervido sospiro:
 Io ben vidi però che non piangèa,
 Che di solo piacer, quando dicèa:

AK II n 3793

L. LVXXXI

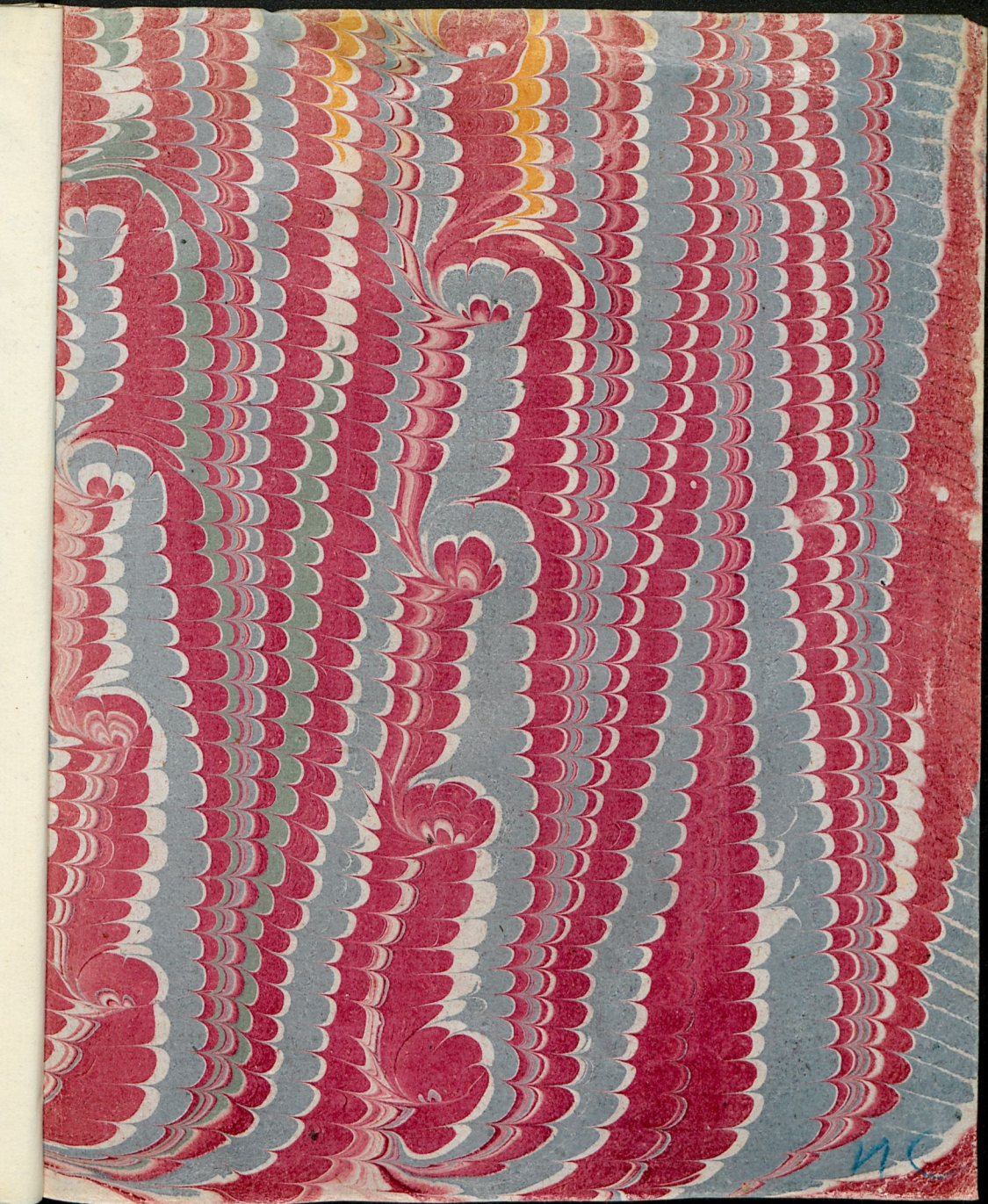
E più ancor mi destò canto sonoro
 Che alterò ripetea per ogni parte
 Lungo Viva CARLOTTA al gran decoro
 Ch'a Lamagna non men, che a suoi comparte:
 Mentre vado ad unirmi a quel bel Choro,
 Non sdegnar' che frattanto osi pregarte:
 Che TU accetti benigna oggi dal Trono
 E la mia Musa, e il Donatore, e il Dono.

F I N E.



nc

(X 229 8639)





LA FAMA
 FRA GLI
 EROI
 CANTO
 PER IL FELICISSIMO
 GIORNO NATALIZIO
 DI SUA
 ALTEZZA REALE
 MADAMA
FILIPPINA
CARLOTTA
 DI PRUSSIA
 DUCHESSA REGNANTE
 DI
 BRONSWICH E LUNEBURGO &c. &c.

DEDICATO
 ALLA
MEDESIMA.

